



Palermo. L'astronauta.

POSTA DALLA FRANCIA

LA NUOVA PARIGI

DI ANTONIO CEDERNA

I Parigi, giugno L. 22 GIUGNO sarà reso pubblico il piano che dovrà regolare lo sviluppo di Parigi e del suo territorio per i prossimi trento-quarant'anni: lo "Schéma directeur d'aménagement et d'urbanisme de la Région de Paris", elaborato da quel complesso organismo di coordinamento, studio e finanziamento che è il Distretto della Regione parigina, istituito nell'agosto del 1961. Sarà un piano, ci è stato detto da persona autorevole, che segnerà una data nella storia di Francia: e conoscendo un poco l'impegno francese di questi ultimi anni nella ricerca e nella pianificazione urbanistica, non c'è da metterlo in dubbio.

L'attesa è grande, e le indiscrezioni apparse recentemente sui giornali non fanno che renderla più viva. La svolta appare decisiva e la situazione matura: sono almeno cinque anni che si succedono i progetti parziali e generali, i programmi pubblici, le proposte, da parte degli urbanisti; e da almeno dieci anni la sorte futura di Parigi e della sua regione è al centro di un vivissimo dibattito culturale cui partecipa, in proporzioni per noi

inconcepibili, la parte più qualificata dell'opinione pubblica, dal giornalista specializzato al direttore di istituto universitario: mentre le esperienze fin qui realizzate, prima fra tutti i colossali insediamenti residenziali della periferia, offrono ampia materia di riflessione, per meglio impostare gli sviluppi futuri.

L'importanza del nuovo piano (che è la revisione di un piano adottato dal governo nell'agosto del 1960, il "plan d'aménagement et d'organisation de la région parisienne", presto giudicato insufficiente) appare anche da un semplice dato di fatto: la sua dimensione territoriale. Sarà, a disianza di un secolo dalla sistemazione haussmanniana di Parigi-città, il piano della Grande Parigi, della Parigi-regione, nel quadro della programmazione economica e della pianificazione dell'intero territorio nazionale. L'area investita, nella quale si procederà alla redistribuzione della popolazione, delle attività e delle funzioni, comprende i tre dipartimenti della Senna, Senna e Marna, Senna e Oise (diventati otto, con la recente suddivisione), ossia 1.305 comuni, per una superficie complessiva di 1.200 mila ettari e una popolazione di

9 milioni di abitanti. E' questa la Regione di Parigi (cui sovrintende il Distretto), quasi un cerchio con un raggio di una sessantina di chilometri da Notre-Dame (come sarebbe la regione milanese compresa tra i laghi, Brescia, Piacenza e Novara): in essa è compresa l'"agglomération", cioè la zona di costruzioni continue (120.000 ettari, e sette milioni e mezzo di abitanti), la quale a sua volta racchiude Parigi-città (10.400 ettari, 2.800.000 abitanti).

Bastano alcune osservazioni per dare un'idea della complessità dei compiti da affrontare. Per quanto la popolazione della regione parigina cresca con un ritmo inferiore a quello delle altre agglomerazioni francesi, è previsto che nell'anno duemila essa possa raggiungere i sedici milioni (previsione minima dodici milioni): il che comporta la necessità di costruire, nei prossimi trentacinque anni, un minimo di tre milioni e mezzo di alloggi. E' inoltre previsto il raddoppio della motorizzazione privata, che già oggi raggiunge la media considerevole di un'automobile ogni sei abitanti: superfluo, per il momento, sottolineare l'ampiezza dei problemi connessi, dalla localizzazione delle industrie alla re-

te delle infrastrutture, dal sistema dei trasporti pubblici alla creazione delle attrezzature collettive indispensabili (amministrative, culturali, sociali, sportive, eccetera), per soddisfare le esigenze crescenti di mobilità, il sempre maggior bisogno di spazio, sia per quanto riguarda l'abitazione che il tempo libero, e via dicendo.

Quanto ai criteri urbanistici si può soltanto anticipare un orientamento di larga massima (è già difficile giudicare un piano quando lo si conosce bene, figuriamoci quando si hanno solo generiche informazioni). Combinando le dichiarazioni recenti e meno recenti del delegato generale al Distretto, Deleouvrier, e le indiscrezioni della stampa, si può dire soltanto questo: scartato come insufficiente il principio di sviluppare una decina di città periferiche e scartata la creazione (come era stato proposto dal gruppo di "Architecture d'aujourd'hui") di una "Parigi parallela", si è preferito «indirizzare lo sviluppo dell'agglomerazione parigina secondo alcuni assi preferenziali», scelti lungo le vallate della Senna e della Marna. Lungo questi assi, e tangenzialmente a Parigi, in modo da arrestare lo sviluppo radiocentrico (ovvero «impedire la occupazione dei buchi di questo immenso groviera»), si disporranno vaste "nebulose urbane", attorno a quattro-cinque città satelliti residenziali e industriali e di diverse dimensioni. Si intende procedere così alla "reconquête de la région parisienne"; e già si conosce l'ubicazione di una di queste nuove città: a sud-ovest di Versailles, a una ventina di chilometri da Parigi e grande circa una volta e mezza l'attuale Parigi intra-muros.

Non molto di più si sa circa i mezzi d'attuazione: ma un amplissimo uso sarà fatto della legge (1962) che ha istituito le "zones d'aménagement différé" (Z.A.D.), la esse l'amministrazione pubblica fissa il prezzo dei terreni e si riserva, per un periodo di otto anni, il diritto di prelazione: o il proprietario vende al prezzo stabilito o viene espropriato. E si sa già che nel nuovo piano ben quarantamila ettari (un'estensione pari al quadruplo dell'area di Parigi-città e al doppio di quella rappresentata dalla zona urbanizzata di Roma) saranno vincolate a questo modo. Dal che appare, se non bastasse il livello degli insediamenti residenziali costruiti nella banlieue in questi ultimi dieci anni, che in Francia le cose dell'urbanistica marciano a un passo ben diverso che da noi, e che esistono i mezzi per calmierare il mercato dei terreni e frenare la speculazione.

Apprendo Parigi sul suo territorio, e inserendo i suoi problemi in quelli della regione, il nuovo piano si presenta finalmente come lo strumento atto a rimediare a una situazione che si va manifestando sempre più intollerabile, cioè al grave ritardo accumulato negli ultimi decenni, in ogni campo dello sviluppo urbanistico, economico e sociale. E' uno stato di arretratezza e di stagnazione, che se può sorprendere lo straniero abituato a considerare Parigi sotto altra luce, è unanimemente ammesso da tutti gli studiosi, dagli storici, dagli urbanisti, dai sociologi. «Ciò che rende la vita impossibile a Parigi (ha scritto A. Griotteray, nel suo libro "L'Etat contre Paris", 1962), per quanto riguarda alloggi, trasporti, circolazione, scuole eccetera, è il ritardo volontario o involontario che si è tollerato nello studiare e risolvere i problemi delle attrezzature collettive e dei servizi pubblici; novant'anni di negligenza sono infinitamente più pesanti degli impegni posti dall'avvenire, perché oggi Parigi attende ancora il ventesimo secolo». E ancora: «C'è uno squilibrio flagrante tra un'attività che continua a progredire e la cornice in cui questa attività si svolge, e che si sclerotizza sempre più: Parigi appare condannata a restare con le stesse esigenze, le stesse circoscrizioni, le stesse strade, gli stessi ospedali, lo stesso numero di uffici e gli stessi impianti industriali invecchiati, nell'attesa che la routine e la muffa abbiano infine ragione della sua vitalità».

Insufficienza di ogni genere di "equipment", scarsità e cattivo stato degli alloggi, sovraccollamento, paralisi del traffico, soffocamento a macchia d'olio, gravi ca-

TACCUINO

QUANDO I LAICI SONO UNITI

renze igieniche, inadeguatezza dei trasporti pubblici, eccetera: come si è arrivati a tutto in una città così prestigiosa, e che continua ad attirare cittadini da ogni parte di Francia (70-80.000 nuovi immigrati all'anno), e che resta tuttavia, come diceva Valéry, «la città più completa del mondo?»

Per quanto possa apparire paradossale, i mali presenti di Parigi derivano dal suo stesso splendore passato. La straordinaria sistemazione di Haussmann impressa a Parigi tra il 1853 e il 1870 ha funzionato psicologicamente nei decenni successivi come un invito all'inezia. Come ha scritto A. Chastel («Paris, présent et avenir d'une capitale», 1962), «la potenza dell'organizzazione haussmanniana ha avuto per risultato di coltivare l'illusione che si sarebbe potuto fare fronte ai successivi sviluppi e tendendo e perfezionando semplicemente il sistema». Dal 1900 a oggi la popolazione di Parigi e della sua agglomerazione è quasi raddoppiata, eppure lo schema di Parigi è rimasto immutato, ogni successiva amministrazione non ha fatto che accentuare e portare a termine questo «quasi» con il programma di Haussmann, come se con esso la città avesse ricevuto una sistemazione definitiva: le nuove esigenze, i nuovi problemi (tra questi l'arretrato del traffico motorizzato) vengono trascurati, e si continua a credere di poter far fronte con l'architettura alle complesse trasformazioni urbanistiche imposte dal progresso economico e sociale. Al pari dell'opera di Haussmann e della sua efficientissima rete viaria, anche l'altra realizzazione capitale della Parigi moderna, la metropolitana (1900), se ha ritardato per quasi un secolo la crisi del traffico, «ha pure ritardato di mezzo secolo la necessaria presa di coscienza» del problema: e rivela oggi il difetto originario di imitazione, in quanto come fu a confermare il quadro chiuso della Parigi intra-muros di Haussmann.

Dalla fine del secolo al 1940, assistiamo a un periodo di «incultura, errori, volgarità, di «decadenza urbana», come diceva Giraudoux: lo stesso splendore delle arti serve a mascherare cinquant'anni di carenza amministrativa e di indolenza collettiva. Mentre in Parigi si procede inaccortutamente coi vecchi schemi (demolizioni e sventramenti, abbandono dei quartieri storici, ricostruzione in base a regolamenti che permettono densitàologiche fino a 200 persone per ettaro), la periferia viene abbandonata a se stessa. Al movimento contrapposto che di Parigi il più grande centro di attività e di affari della Francia corrisponde nella banlieu, a caso e senza piano, l'addensarsi delle installazioni industriali e la disseminazione di sterminati insediamenti residenziali, con conseguenti degradazioni dei comuni periferici, distruzione di boschi e foreste, deficienza di servizi, disordine nella rete stradale e nei trasporti. L'assetto più vistoso sono i «lotissements» e il diffondersi degli agglomerati di casette unifamiliari, che offrono l'illusione di sfuggire ai mali della città industriale: la banlieu diventa soprattutto un insieme di quartieri-dormitorio per la mano d'opera di cui Parigi ha bisogno e che Parigi allontana da sé per l'eccessivo costo dei terreni e dei fitti.

Un'agglomerazione di oltre diecimila ettari, pari cioè all'estensione di Parigi intra-muros, si viene ad aggiungere a questa tra il 1914 e il 1940, senza piano, mentre si fa cronica la crisi degli alloggi per le classi meno abbienti: la costruzione di alcune «città-giardino» ad opera dei primi enti per l'edilizia economica e popolare (H.P.M.) dopo il 1928, l'acquisizione di alcuni grandi parchi, la creazione di alcuni servizi pubblici essenziali, non modificano sostanzialmente la situazione (ma, tra parentesi, sono proprio questi interventi che colpiscono chi visita la vecchia periferia parigina, e che ci mostrano che anche negli errori l'espansione di Parigi è sempre stata di un livello più alto di quella della città italiana). Comunque, per concludere col Chastel, il caso di Parigi è «il caso di una città che ha avuto con Haussmann una organizzazione urbanistica moderna prima di ogni altra capitale, ma che non ha saputo liberarsene a tempo, quando l'organizzazione è diventata ingombrante e noia».

Ci sono dunque voluti ottanta anni perché l'idea di regione si affermasse: i primi studi sono del 1928, il primo piano è del 1934 e sarà approvato nel 1939, per essere ribisato nel 1955 e poi nel 1960, e definitivamente rielaborato e approvato oggi. Ci sono voluti quasi cent'anni perché i primi progetti di trasformazione venissero avviati, e realizzata la prima fase di imponenti quartieri d'abitazione, i «grands ensembles», di cui dovremo occuparci in particolare. Le conseguenze di una così lunga inerzia e mancanza di previsioni adeguate sono da gran tem-

È difficile, mentre scriviamo, prevedere quali conseguenze avrà sul futuro del governo di centro-sinistra la travagliata vicenda della legge per il cinema, che ha imposto la creazione di una in netto contrasto di opinione e di comportamento parlamentare con gli alleati laici della maggioranza, quel che si può rilevare subito, comunque, è che non ha bisogno di ulteriori verifiche o conferme, e che a prescindere dai suoi eventuali sviluppi e dall'esito delle trattative in corso per ristabilire, anche su questo problema, un minimo di intesa fra i partiti della maggioranza, la crisi aperta con la votazione dell'emendamento demagogico al famoso articolo cinque ha confermato un'antica e spesso obliata verità.

Non basta, infatti, perché i democristiani si attengano ai patti, intendersi con essi sulle condizioni e sui programmi di collaborazione, è necessario, perché la Dc si senta tenuta al rispetto delle regole del gioco, che vi siano dei presupposti politici i quali rendano poco conveniente e in ogni caso sconsigliato il ripudio, in sede parlamentare, di quanto essa ha accettato in sede di governo.

Il presupposto che può costringere la democrazia cristiana ad agire come di solito agisce un partito in una qualsiasi coalizione di governo - nel quadro, cioè, del programma concordato e senza indulgere alla tentazione di sortire fuori dai limiti del compromesso raggiunto e liberamente sottoscritto - è che i suoi partner di governo non le lascino alcuna illusione circa le conseguenze di eventuali atti prevaricatori, e soprattutto dimostrino, con i fatti, che non le sarà consentito di sfruttare a proprio vantaggio le dissonanze esistenti in campo laico. Alcuni lustri di esperienza al riguardo ci hanno insegnato che i democristiani fanno alle regole se i partiti alleati, concordi fra loro, ne esigono l'osservanza e fanno capire come si saranno ammesse le regole di sorta; sono portati naturalmente a prevaricare se, dal compromesso altrui, ricavano una convinzione che gli alleati laici ritireranno prima o poi con l'accettare il fatto compiuto, magari ritenendosi di rifarsi ciascuno per suo conto, chiedendo e sperando di ottenere una contropartita.

Fin dagli inizi si è visto che il corretto svolgimento del programma e della politica di centro-sinistra non poteva non essere garantito da una situazione equilibrata fra forze laiche e componenti cattoliche. Mancando tale equilibrio - alla cui esistenza è condizione essenziale l'unità di vedute e di azione dei partiti laici - la coalizione fatalmente cessa di essere tale, e si dà luogo ad una situazione nella quale prevale la volontà egemonica e spesso la sopraffazione politica dei democristiani. La sproporzione di forze esistente fra quest'ultima e ciascuno dei suoi alleati presi singolarmente può essere compensata solo dalla concordia dei partiti della sinistra laica e socialista, dalla loro coerenza, dalla loro capacità di resistere alla tentazione di rincorrere il miraggio di un proprio particolare tornaconto.

La vicenda della legge del cinema, del resto, con i suoi tortuosi svolgimenti, non privi di momenti di confusione e di furberia ha mostrato gli svantaggi del procedere in ordine sparso e senza unità di vedute sui fini, nella sua fase finale, quando tra i partiti laici si è ristabilito un minimo di intesa, e ha altresì dimostrato come la Dc sia refratta-

ria ad ogni invito alla ragione quando ha la certezza che gli alleati continueranno a marciare ciascuno per suo conto, e come invece resti sconcertata e pressoché impotente se si trova di fronte a manifestazioni di volontà comune come quella espressa nella lettera dei presidenti dei gruppi laici all'on. Mancagnelli.

Ora non vorremmo che dopo quest'ultima salutare lezione, dopo che le forze laiche sono finalmente tornate a riproporsi il problema dell'unità di azione, i buoni propositi di collaborazione a tre passassero, come già altre volte, lo spazio di una marea parlamentare o della votazione dell'emendamento ad un progetto legge.

L'unità dei partiti laici, così fortunatamente e - diciamo pure - così inspettamente ritrovata, deve poter resistere oltre l'ultima vicenda, si da diventare un dato permanente della situazione politica italiana. Mentre tutti i partiti e tutti i gruppi della maggioranza e dell'opposizione parlano di unità, mentre si discute di quali siano le più ambiziose «unità», da quella dei cattolici a quella del partito della sinistra, è necessario che capisca perché non debba essere fatta e mantenuta la sola unità politica possibile, utile, addirittura necessaria, di questa futura unità di azione dei partiti della sinistra democratica laica e socialista.

DIALOGO SUL DIALOGO

In un convegno organizzato dal L'Espresso «Questitalia» al teatro Rivista di Roma, si è diffusamente discusso sulle attuali condizioni e le prospettive future del regime concordatario in Italia. Ma il discorso, com'era prevedibile, si concluse con una «intesa» naturale, tra cattolici e comunisti. Infatti, Stato e Chiesa può ignorare il problema dell'articolo 7 della Costituzione, ed è proprio nella difesa di questo articolo e del disegno politico che gli alleati laici si fecero complici della sua approvazione, e che i comunisti vogliono trovare ad ogni costo una base d'intesa con i cattolici. In un'intesa naturalmente, non politicamente concreta, anche se firmata; ma valida soltanto come premessa al «dialogo»: un'intesa generica sull'opportunità di dialogare. Su quest'opportunità del «reso», nessuno «solleva dubbi o obiezioni». E per quanto le obiezioni, invece, sorgono circa il modo e il contenuto di questo «dialogo». Infatti, si tratta di politica, culturale, sociale, è fatta di dialoghi, le polemiche, i dibattiti, la propaganda, le accuse, le controaccuse, i polemismi, i dialoghi, e non c'è alcun bisogno di instaurare uno particolare se non per scopi particolari. E per comunisti questi scopi particolari dovrebbero essere di natura generale, totale, onnicomprensiva: comunisti e cattolici dovrebbero discutere sulle rispettive concezioni della pace in terra, del destino dell'uomo, del futuro della civiltà, valori metafisici, dialettici, tomistici e leninisti.

Questa celestiale impostazione del «dialogo» (che è l'impostazione togliattiana, da noi fortemente sospettata di strumentalismo e di pretestuosità, e per cui comunisti e cattolici, di notevole menelaggenza mentale) è stata posta sotto accusa proprio da parte comunista, o almeno da parte revisionista, L'on. Amendola, cioè, esprimendo

chiaramente le riserve finora variamente sottocitate, ha detto che «questo «dialogo» è una formula sostanzialmente vuota: «preferisco parlare - ha aggiunto - di dialogo e possibile incontro tra forze politiche, cioè tra la Dc e il Pci e di scontro ideale, di dibattito culturale tra marxismo e laicismo da un lato e cattolicesimo dall'altro». E dicendo questo ha sottolineato, crediamo, le molte conseguenze che dalle sue affermazioni derivano.

Una formula vuota, infatti, può essere riempita di tutto, anche di sciocchezze. La formula del dialogo, anch'essa, ha coerentemente servito da recipiente ai più impudichi pensieri politici: i comunisti l'hanno riempita di reiterate dichiarazioni di avversione al laicismo, di espressioni di comprensione per il clericalismo, di amichevoli cenni d'intesa verso l'integralismo cattolico, di sottintesi antedemocratici e persino di qualche sospetto teologico. I cattolici confessionali hanno invece contribuito col solo atteggiamento loro convenuto col rifiuto, per ragioni etico-religiose, a intrattenere dialoghi con i materialisti. I due apparati di mediatori tra le correnti del partito, gli equivalevano, se si pensa che, in questo proprio dialogo sui massimi sistemi, i cattolici sanno di avere oltre al loro

MANGANELLI A PESCARA

L'ottavo congresso nazionale del Msi si è concluso nel migliore dei modi. Si registrano soltanto feriti leggeri, comunisti e traumatizzati, mentre all'ultimo momento è stata possibile produrre una mozione unica, lasciando diviso il partito. Ma, in ogni caso, tutta la possibilità di convocarsi nuovamente per riprendere il combattimento. Va del resto notato che l'unità è mancata soltanto sul piano formale, poiché tutta l'assemblea è stata concorde nell'affrontare le questioni politiche a pugni e seggiate, indifferenzialmente, ognuno contro tutti; mentre sul piano morale si è verificata una concordia ancora maggiore, poiché le accuse di corruzione, di opportunismo e di slealtà, lanciate dall'assemblea contro gli organi direttivi, sono state pienamente conditate dagli organi direttivi stessi, e la persona dell'on. Micheli il quale ha spiegato ai delegati che si trattava di cose sulle quali era «merito» come professava al «dialogo» di essere in grado di parlare.

Questo alla rappresentanza squadristica insediata dai giovani fascisti, che al termine della prima giornata di lavori hanno attraversato le strade cittadini armati di spranghe, coltelli e bastoni, cantando «giovinezza» e mantenendo la popolazione locale, anch'essa ha dimostrato che il movimento neofascista è concorde nelle cose fondamentali: non strano, non è un fatto, ovviamente, ma si affrettano quando si riuniscono a celebrare il culto del passato. Anche i bonapartisti, dicono, solevano riunirsi a congresso fino a qualche tempo fa, ma la loro partecipazione era sterile, e probabilmente le loro discussioni erano altrettanto accese e violente, con reciproche accuse di

Si tratta di una concordia, per così dire, letteraria; ed è perciò inutile cercare di comprendere i riti fascisti con la logica del presente. Questo, però, i fascisti ovviamente rifiutano quando si riuniscono a celebrare il culto del passato. Anche i bonapartisti, dicono, solevano riunirsi a congresso fino a qualche tempo fa, ma la loro partecipazione era sterile, e probabilmente le loro discussioni erano altrettanto accese e violente, con reciproche accuse di

patrimonio ideologico anche il potere, mentre i comunisti hanno solo il patrimonio ideologico, e una smodata aspirazione al potere. Questo tipo di dialogo integralista (il cui esito, scrisse Dorigo costituirebbe in «qualche nazionalizzazione, molto clericalismo e poca libertà») ha trovato all'opposizione solo il mondo laico e qualche modesto gruppo di cattolici quasi eretici: disseminati, intenzionalmente, non per ragioni etiche, religiose o ideali, ma per una semplice ragione di decenza politica e democratica.

Ora, ci pare che questo stesso dialogo sui massimi sistemi, proposto per ragioni di minima convenienza, sia finalmente avviato a diventare un dialogo sul dialogo. I destini ultimi dell'uomo, il problema della sua felicità, l'incontro apocalittico di fedi opposte, sono altrettanti argomenti che stanno perdendo mordente come capita ai pensieri inutili formulati per ragioni ambigue. Resta invece il problema del dialogo stesso, cioè del dialogo politico. Cattolici e comunisti, una volta accordatisi per accantonare i maldestri preliminari togliattiani, potranno discutere, cercare un punto d'incontro sui problemi concreti, su programmi di riforme, magari arrivando a qualche reciproca rettifica culturale. I comunisti, così, non avranno più bisogno di fare disperati cenni segreti d'intesa ai cattolici, e potranno ancora risparmiare i rituali del peggio di buona volontà, che per loro consistono soltanto nell'offrire alla controparte la pelle dei laici.

La corruzione e tradimento. Ma nessuno ha mai chiesto ai bonapartisti per che cosa si accapigliassero, e nessuno, ragionevolmente, dovrebbe chiederlo oggi al loro partito. La cruce nostalgica ha trovato la scintilla storico-letteraria nella città dannunziana. Non ha trovato le parole per esprimersi, ecco tutto, ed è esplosa in una rissa generale. Il modo come un altro per onorare il Poeta.

Si tratta, certamente, di letteratura morta, fatta da personaggi moribondi. Ex-ministri di Stato in veste di mediatori tra le correnti del partito, gruppi di oppositori irriducibili che li accusano di tradimento degli ideali repubblicani, correnti che vogliono riportare il Msi alla «purezza delle origini», dissidenti che attendono l'Uomo, rivoluzionari che rivendicano il primato dell'idea, moderati che rinvincano a «purificare l'Italia rinunciarla a una democrazia, manganelli» invecchiati, compagni d'arme di Balbo, vecchi dannunziani patetici, giovani saligarini in ritirata. Quali ragioni? Il spirito di manganello? Ma la stessa ragione che spinge in direzione opposta i pesci rossi in un acquario: Perché non hanno altro da fare.

I fascisti non hanno proprio più nulla da fare. Non hanno altro per conquistare il potere, e se l'avessero, non avrebbero le poche idee mussoliniane indispensabili per gestirlo. Non possono intervenire nella lotta politica perché il loro stile esige il manganello, ma ogni qual volta tentano di riassumersi lo cercano ingombrante. Non possono sublimarsi in un caldo bagno di sangue, non possono esortare la gioventù a cadere ai campi di battaglia, non possono incendiare le cooperative dei sovversivi né spezzare le reni alla Grecia. Il bagno-scusa li irrita. Le quadrature dei cerchi si costruiscono dal dettamento atomico. Non resta più nulla del vecchio clima, se non la patriottica corruzione da confessare dinanzi ai

lotti degli 8.700 ettari di Parigi (essenti i due parchi di Boulogne e Vincennes), si calcola che gli edifici da risanare coprono almeno 1.500 ettari. In sostanza, «il parigino è il cittadino francese meglio alloggiato».

90.000 persone sono iscritte allo schedario dei «mal logés». La popolazione della regione cresce a un ritmo di 125.000 persone all'anno: il ritardo nella costruzione può essere valutato in 240.000 alloggi (sopraffitto di cinque stanze, pari a 1.200.000 stanze). Il fabbisogno totale, considerando l'incremento della popolazione, è pari a 1.200.000 stanze. Nel 1910, l'incremento di popolazione era di 1.007 chilometri, nel 1963 risulta aumentata solo di 129 chilometri, mentre sono centuplicate le automobili. Da qui trent'anni la rete metropolitana non ha subito importanti variazioni, le stesse ferrovie periferiche (tremila treni giornalieri su quasi mille chilometri) e le 150 linee d'autobus sono

in grave ritardo allo sviluppo della popolazione e l'estensione spaziale dell'agglomerazione, 2.300.000 persone attive nella regione risiedono lontano dai luoghi di lavoro, in Parigi 1.600.000 persone si spostano in media due volte al giorno da casa al lavoro: la durata media del tragitto si calcola in un'ora e mezza, con tutti i disagi delle ore di punta. È stato dimostrato che la velocità media di metropolitana e autobus, tenendo presente gli ingorghi del traffico e le attese alle stazioni, non è sostanzialmente aumentata da quella dei tram a cavalli e delle prime automobili nel 1905: 914 chilometri all'ora.

Scarsità di spazi verdi e inquinamento atmosferico. Mentre in un'area di verde di 100 chilometri attorno a Parigi esistono 14.000 ettari di boschi e foreste (ben 250.000 in tutta la regione), Parigi-città ha solo una media di mq. 7,8 per abitante (sempre quella di Roma), in particolare sono disponibili 2 ettari di verde per l'infanzia contro un fabbisogno di 280, 127 ettari di campi sportivi contro un fabbisogno di 1.120, 300 ettari di giardini (contro un fabbisogno di 1.260, 2175 ettari di grandi parchi) (inferiori del venti per cento al fabbisogno).

Cattiva utilizzazione del suolo. Tra i cimiteri, fasci ferroviari che potrebbero essere intercati, mercati (il problema del trasferimento delle Halles), magazzini, depositi eccetera, ben 1.500 ettari in Parigi

sono sottratti a un uso più conveniente. Scarsità e inadeguatezza di attrezzature sanitarie e sociali in genere (la banlieu né è quasi sprovvista, gli ospedali parigini risalgono in gran parte a prima del '300), scolastiche e universitarie (fabbisogno di oltre 6.000 aule, problema del decentramento delle facoltà, eccetera); culturali (al di fuori del cuore di Parigi, l'immenso agglomerato di sei milioni di abitanti è sprovvisto di teatri, musei, biblioteche eccetera); amministrative (che risalgono per lo più alla fine del secolo scorso); alberghiere (non si costruiscono grandi alberghi da più di trent'anni), e via dicendo. Per non parlare dei grossi problemi posti dall'approvvigionamento idrico, dallo smaltimento dei rifiuti, dai rifornimenti, eccetera.

Queste, per rapida accenni, le «miserie» di questa straordinaria città: per cui è anche stato detto che «sette milioni di parigini vivono all'inferno». E' quindi ora di vedere quali rimedi sono stati messi in atto negli ultimi anni, quali sono i programmi dell'amministrazione, cosa è stato fatto in concreto, e ci accorderemo facilmente che la stessa violenza della denuncia è sintomo della decisa volontà di affrontare la svolta in atto con nuovo e più sicuro impegno: e che, come era facile prevedere, abbiamo tutti da imparare anche in materia urbanistica da Parigi e dalla Francia.

ANTONIO CEDERNA